

28/09/2026

CATECHESI

Di Padre Giuseppe Galliano

LA FRATERNITÀ NELLA BIBBIA E NELLA CHIESA



Due modi di essere fratelli

La catechesi di stasera ha per tema la fraternità. Siamo all'inizio dell'anno pastorale e noi ci chiamiamo «Fraternità Nostra Signora del Sacro Cuore». Ma che cosa significa, al di là del nostro nome, la parola fraternità? Significa essere fratelli, e l'essere fratelli comincia dall'essere fraterni.

Esistono due tipi di fraternità. C'è quella di persone che vivono sotto lo stesso tetto: i religiosi, i frati, le suore, i monaci e le monache. E c'è quella di persone riunite attorno a uno stesso ideale che, come ha detto Gesù, vivono nel mondo, ma sono convocate insieme per realizzare il progetto comune che il Signore ha pensato per loro.

Oggi sfogliavo l'album delle fotografie del matrimonio dei miei genitori. Al di là di come sia poi andato il loro matrimonio, loro si sono scelti. Pensiamo a Elisa e Antonino, che hanno da poco festeggiato l'anniversario: si sono scelti, e il loro è un amore di elezione. I loro figli, Giuseppe e Rosario, invece non si sono scelti: si sono ritrovati fratelli. Ecco la fraternità di sangue: persone unite dallo stesso sangue, dalla stessa educazione, dalla stessa famiglia.

Ma Gesù ci parla di un'altra fraternità: *«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Chiunque fa la volontà del Padre mio»* (cf. Mt 12,48-50), *cioè chi ascolta la parola di Dio e la mette in pratica* (cf. Lc 8,21). È la fraternità di persone che si ritrovano insieme perché hanno ascoltato una Parola, hanno accolto un progetto. Io non ho scelto le persone che ho trovato qui: alcune me le sono ritrovate accanto quasi per caso, magari una sera in pizzeria, e adesso fanno parte della mia vita. Non le ho scelte, ma il Signore me le ha date.

«Ecco, com'è bello...»

La cosa bella della Bibbia, e anche il segno che non è un libro inventato dagli uomini, è che nelle sue pagine la fraternità comincia con dei problemi, e questi problemi non vengono nascosti. Riprendiamo anzitutto la Parola che ci è stata donata: *«Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme! Là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre»* (Sal 133,1.3).

Nell'ultimo periodo della mia vita in convento vivevo con due confratelli che non avevo scelto: uno soffriva di un disturbo bipolare, e non in senso spirituale; l'altro era un legalista. Mi torna in mente padre Remo Baiocchi, che era il nostro provinciale e amava ripetere: «La massima penitenza è la vita comune: *maxima poenitentia vita communis*». Quando ero seminarista lo correggevo: «No, padre: com'è bello che i fratelli vivano insieme». E anche nei momenti difficili non mi sono mai tirato indietro. Ricordo che questo padre, che ho amato tantissimo, diceva di sentirsi come Gesù fra i due ladroni. Eppure, resta vero: *com'è bello che i fratelli vivano insieme; là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre*.

Pensiamo alla sera di Pasqua. Gli apostoli erano riuniti, ma ne mancava uno: Tommaso, detto Dìdimò, cioè «gemello» (Gv 20,24) Tommaso era uguale a Gesù. Possiamo immaginarlo mentre dice: «Ma che ci vado a fare con questi?», e se ne resta a casa a pregare per conto suo, a elaborare il lutto. Ma Gesù non è andato a casa di Tommaso. È andato da Pietro, che lo aveva rinnegato, e da quei discepoli che erano fuggiti. Gesù si è manifestato nella comunità. Teniamolo presente, perché molte volte diciamo: «Sto meglio a casa mia, da solo, in santa pace, piuttosto che venire qui a combattere con tutti». E invece Gesù si manifesta nella comunità.

La fraternità nasce dalla preghiera

Noi non ci siamo scelti, ma sono convinto che ci ha scelti il Signore e ci ha messi insieme. La fraternità nasce dalla preghiera. Certo, ci sono anche famiglie come quella di Caino e Abele, dove un fratello arriva a uccidere l'altro, ma in genere, nelle nostre famiglie, chiudiamo un occhio, e poi anche l'altro. Quante volte lo faccio con mia sorella! Eppure, resta sempre mia sorella.

Come riconosciamo allora di essere fratelli? Dalla preghiera, perché abbiamo lo stesso Padre. Se recitiamo il Padre nostro, riconosciamo di avere un Padre nel cielo, e allora siamo tutti fratelli. In fondo il mistero della Trinità ce lo dice: il Padre è nei cieli, il Figlio si è fatto nostro fratello, lo Spirito Santo abita dentro di noi. Se preghiamo il Padre nostro, se Lui è Padre, allora queste persone sono i miei fratelli.

Fratelli in conflitto: le storie della Bibbia

Nella Bibbia non mancano fratellanze segnate dal male, quindi non lamentiamoci troppo. Caino uccide Abele (Gen 4,8). I fratelli di Giuseppe volevano ucciderlo, finché Giuda disse: *«Che guadagno c'è a uccidere il nostro fratello? Vendiamolo agli Ismaeliti», e così fu venduto come schiavo (Gen 37,26-28)*. E ancora i due gemelli, Esaù e Giacobbe, che già nel grembo della madre litigavano (Gen 25,22) per la primogenitura (a quel tempo il primogenito ereditava tutto) e che anche da adulti continuarono a contendersela.

Perché c'era tanto astio fra loro? L'invidia, certo. Ma alla radice c'erano le preferenze dei genitori, e non ditemi che voi non ne fate, perché non è vero. Quando nasce Caino, Eva esclama: *«Ho acquistato un uomo grazie al Signore» (Gen 4,1)*; al secondo dà il nome di Abele, che in ebraico significa «soffio», qualcosa di inconsistente. Lo stesso accade con Giuseppe. Giacobbe aveva due mogli: Lia, che gli dava un figlio dopo l'altro, e Rachele, la donna amata, che rimase a lungo sterile e morì dando alla luce il secondo figlio. Giuseppe era il figlio della donna amata, e Giacobbe gli fece una tunica dalle lunghe maniche (Gen 37,3), un abito che, ci dice la Bibbia, indossavano le figlie vergini del re (cf. 2Sam 13,18): un segno di distinzione. Così i fratelli lo presero in odio. Nella storia di Esaù e Giacobbe, poi, Isacco amava Esaù, il primogenito dai capelli rossi, mentre Rebecca preferiva Giacobbe, e lo aiutò a sottrarre al fratello la benedizione paterna (Gen 25,28; 27).

C'è dunque una preferenza umana. E il Signore che cosa fa? Tra Caino e Abele sceglie Abele, il secondo; tra Giuseppe e i suoi fratelli sceglie Giuseppe, uno degli ultimi; tra Esaù e Giacobbe sceglie Giacobbe, il minore, che attraverso la prova cambierà tutta la sua vita. Il Signore ama gli ultimi. Ma queste preferenze hanno segnato la storia della fraternità, e da qui nascono i conflitti.

Gli stessi conflitti si ripetono all'interno della nostra Fraternità Nostra Signora del Sacro Cuore, come nelle fraternità missionarie, nei conventi dei frati, nelle comunità di monache. Per non parlare dei monasteri di clausura: spesso mi chiedono di pregare per monache che litigano tra loro, pur vivendo chiuse lì dentro.

Accogliere oltre simpatie e antipatie

La cosa importante della fraternità è accogliere ogni persona che arriva, indipendentemente dalle simpatie e dalle antipatie. Ci sono persone che ci entrano subito nel cuore: non è un mistero che voglio bene a Rossella, perché come me ama i gatti. Ci sono persone che, appena le vedo, mi fanno sorridere di gioia. E ce ne sono altre che, quando le vedo... per carità! Eppure, bisogna fare una scelta, perché l'amore è una scelta; altrimenti saremmo come gli animali, mossi soltanto dall'istinto.

Mercoledì, a Novara, riprenderò la catechesi su Teresa di Lisieux. Teresa visse in un monastero di monache non sempre facili e morì a ventiquattro anni. Nel suo diario, *Storia di un'anima*, che vi consiglio di leggere, racconta di una consorella che le era così antipatica che, solo a vederla, cominciava a sudare freddo. Eppure, le rivolgeva il sorriso più bello, tanto che un giorno, durante la ricreazione, quella monaca le disse: *«Suor Teresa del Volto Santo, lei ha proprio un debole per me!»*. Immaginate quella povera suora quando, durante la causa di beatificazione, fu letto il diario!

La lezione è chiara: ci sono persone che ci risultano antipatiche. Succede in ogni famiglia che si rispetti, e anche in ogni famiglia spirituale. E penso che ormai l'abbiamo

capito: siamo una famiglia spirituale riunita dal Signore, abbiamo tutti lo stesso Padre, e perciò siamo fratelli e sorelle.

In mezzo a noi ci sono anche quelli che oggi si chiamano «vampiri energetici». Visto che tutti abbiamo letto o visto *Harry Potter*, ricordiamo i Dissennatori: figure alte, incappucciate, simili a cadaveri, la cui sola vicinanza fa stare male; con il loro bacio risucchiano l'energia e i ricordi felici e lasciano in uno stato vegetativo. La Rowling, che ha sofferto di depressione, ha preso spunto proprio da quella esperienza. Come difenderci? «Appena la vedo, cambio strada». No, non puoi cambiare strada: è tua sorella, è tuo fratello. Che cosa fare, allora? C'è un incantesimo, e guarda caso è lo stesso che padre Giuseppe ci propone nella preghiera del cuore. Per liberarsi dai Dissennatori, che si avvicinano come vampiri e cominciano a succhiare l'energia, bisogna evocare un ricordo felice: è l'incantesimo *Expecto Patronum*. Se cominci a ricordare le cose belle, spezzi il loro potere. I Dissennatori sono in mezzo a noi e non possiamo evitarli: dobbiamo aiutarli, e dobbiamo aiutarci.

Sentirsi amati per ciò che siamo

Se preghiamo, comprendiamo che ciascuno di noi è un discepolo amato. Dobbiamo arrivare alla consapevolezza che, al di là della diversità dei talenti e dei carismi, siamo amati dal Signore come in una famiglia. Penso a Rosalia: in casa sua erano otto figli, quattro maschi e quattro femmine, e la mamma li ha amati ciascuno in modo diverso. È la natura delle cose. Così anche noi dobbiamo sentirci amati, ciascuno a modo nostro.

Se ti senti amato dal Signore per quello che sei, non hai più bisogno di maschere. L'abbiamo visto a Bardonecchia con la regina Ester, che all'inizio nasconde le proprie origini (Est 2,10): sono le maschere, quelle «tuniche di pelli» (Gen 3,21) che indossiamo un po' per nasconderci e un po' per farci accettare. Se invece entriamo nella logica del «chi mi vuole, mi prende così come sono», viviamo nella consapevolezza di noi stessi, nella certezza di essere amati.

Ci saranno sempre persone più grandi di noi. Vi anticipo qualcosa della catechesi di mercoledì. Teresa diceva: «*Sento che diventerò una santa*», tanto che un sacerdote le rispose: «*Ma lei è una superba!*». E lei: «*Padre, se il Signore ha messo nel mio cuore il desiderio di diventare una grande santa, così sarà*». «*Ma come può paragonarsi a Teresa d'Avila o a Giovanni della Croce, che sono dei giganti?*». «*Ha ragione, padre: chi può eguagliare Teresa o Giovanni? Ma non tutti possono essere rose. Ci sono anche le pratoline, i piccoli fiori che il Signore ha creato e che gli sono graditi. Io sono una pratolina, un fiorellino; ma anche questo fiorellino è necessario nel prato*».

Ci sono persone davvero grandi, ricche di talenti e di carismi, e poi ci sono le pratoline. Eppure, Teresa, con quel diario, è diventata dottore della Chiesa. Ognuno di noi deve prendere coscienza di essere amato dal Signore per quello che è.

La santità si misura nelle relazioni

C'è però una domanda importante: che cosa caratterizza la nostra santità? Tutti siamo chiamati a essere santi: la Lettera agli Efesini ci dice che siamo stati scelti per essere *«santi e immacolati di fronte a lui nella carità» (Ef 1,4)*. In che cosa consiste allora la nostra santità? Perché veniamo qui il lunedì, perché andiamo a messa la domenica, perché cantiamo e animiamo la preghiera? La santità di una persona è in stretto rapporto con le relazioni, perché *«chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20)*. Finché stiamo da soli in casa, può andare tutto bene, ma ciò che fa la differenza nella nostra vita sono le relazioni, la capacità di relazionarci con tutti.

All'interno di una famiglia o di un gruppo nascono le amicizie: persone che si sentono attratte perché hanno qualcosa in comune. E va bene. Ma attenzione alle amicizie particolari, quelle del tipo: «Io sono tuo amico, e quindi escludo gli altri». No: l'amicizia va vissuta come un dono del Signore. *Il libro del Siracide dice: «Come uno è, così sarà il suo amico» (Sir 6,17)*. Anche Gesù ha avuto tra i suoi amici Giuda, che non ha certo dato il meglio di sé. Abbiamo i nostri amici, ma tutte le nostre relazioni dovrebbero essere vissute in questo spirito.

Alla fine, non porteremo nulla con noi: né il conto corrente né i soldi. Quindi spendili, e non preoccuparti. Tutti i mistici ce lo dicono: ciò che portiamo con noi sono le relazioni, le persone con cui ci siamo relazionati e ciò che abbiamo realizzato insieme a loro. Teniamolo presente: è la cartina di tornasole per capire a che punto è la nostra vita spirituale. La vita spirituale va di pari passo con la vita fraterna.

Forse l'ho già raccontato in un'altra catechesi. Tra i Padri del deserto c'era un monaco, abba Arsenio, che aveva fatto tante penitenze per trovare la pace interiore. Finalmente l'aveva raggiunta, ma arrivò un confratello, disse poche parole, e lui perse la pace. Andò allora dall'abate ad accusare il confratello: *«Dopo tutte le mie penitenze...»*. E l'abate gli rispose: *«Non era un confratello, era un angelo che il Signore ti ha mandato, perché tu avevi nascosto sotto il tappeto tutto ciò che non va. Se avessi davvero raggiunto la pace, nessuno avrebbe potuto turbarla»*.

Teniamolo presente. «Appena incontro quella persona, perdo la pace: allora non ci vado». E allora che cammino stai facendo? Ognuno è libero, per carità; ma noi siamo chiamati a vivere la pace dentro il conflitto, a imparare, come si dice, a danzare sotto la pioggia. La santità, dunque, si misura dalla qualità delle relazioni, non dai successi e dai titoli.

I frutti dello Spirito e l'amore che non invidia

Qui vediamo anche i frutti dello Spirito (Gal 5,22), che indicano una crescita reale: la gioia, la pace, la benevolenza (quella che abbiamo visto a Bardonecchia nella regina

Ester, che si guadagnava il favore di tutti quelli che la vedevano: Est 2,15), la mitezza e il dominio di sé.

Stasera siete venuti quasi tutti in macchina. Quando guidiamo c'è l'acceleratore, ma c'è anche il freno. Nella vita spirituale abbiamo bisogno dell'acceleratore e del freno, cioè del dominio di sé. Per questo, nel presepe, Francesco pose il bue e l'asinello: il bue richiama Horus, il dio dell'illuminazione, che Francesco aveva conosciuto in Egitto; l'asinello richiama Seth, il dio che frena l'illuminazione. La vita spirituale è fatta di grandi ascensioni. Sono sicuro che sabato sera, dopo la preghiera del cuore, vi siete sentiti come sul Tabor; ma poi si scende, e poi si risale. C'è l'illuminazione, ma c'è anche il freno. Non possiamo guidare senza freni, e non possiamo vivere senza il dominio di sé. E non possiamo vivere senza gioia: dobbiamo cercarla e, allo stesso tempo, frenare tutti quegli impulsi di cui poi ci pentiremmo.

Oltre ai frutti dello Spirito c'è l'amore, quello descritto nell'inno della Prima lettera ai Corinzi: *«La carità non è invidiosa» (1Cor 13,4)*. Che cosa significa? Significa che sono contento della tua felicità anche se io non ne faccio parte, anche se non sono stato coinvolto. Quest'anno i fratelli di Roma volevano portarmi con loro a Budapest, ma non ho potuto: dopo il viaggio a Lisbona con la fraternità romana, molti ci erano rimasti male, convinti che fossi andato a divertirmi con loro. Ecco: l'amore non è invidioso. Io sono contento della tua felicità anche se non faccio parte di questa felicità, anche se io non sono stato inserito

Come dice Paolo: *«Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto» (Rm 12,15)*. C'è chi va cercando le persone per pregare e piangere con loro, e va bene, ma bisogna anche saper ridere con chi ride, anche quando noi non abbiamo nulla di cui ridere. Questo è l'amore, questa è la relazione autentica, questa è la santità.

Tutto concorre al bene

Infine, in ogni cosa dovremmo cercare di capire qual è il disegno di Dio. E arriviamo alla conclusione con Giuseppe. La Parola che ci è stata donata dice: *«Ho benedetto la tua casa, e la benedizione rimarrà per sempre»*. Noi siamo benedetti. Se sei convinto di essere benedetto, dovunque vai e dovunque sei porti con te questa benedizione.

Giuseppe, benedetto da suo padre, viene venduto come schiavo ed entra nella casa di Potifar, e tutto prospera. È bellissima la frase della Scrittura: *«Il Signore benedisse la casa dell'Egiziano per causa di Giuseppe» (Gen 39,5)*. Se siamo benedetti, dovunque andiamo porteremo il bene. Poi la moglie di Potifar si invaghisce di lui; Giuseppe non cede, lei lo accusa e lui finisce in prigione. Ma anche in prigione trova il favore del capo delle guardie, fino ad arrivare al faraone, che lo fece viceré d'Egitto. E quando i fratelli

si presentano davanti a lui, dice loro: *«Non rattristatevi: Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita» (Gen 45,5).*

Tutto ciò che ci accade è per il nostro bene. Invece di piangere sul latte versato, dovremmo cercare di capire perché è successo. Se lo capisci, se ne prendi consapevolezza, fai un passo in più e soprattutto cominci a perdonare le persone che ti hanno portato in quella situazione. *«Tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» (Rm 8,28; Fil 1,19).* Entriamo così in una dinamica di pace, di amore e di consapevolezza.

L'ultima testimone è Etty Hillesum. Nei suoi scritti, nel pieno della persecuzione nazista e prima della deportazione ad Auschwitz, ricordava che non dobbiamo diventare come i nostri carnefici: l'amore disarmava l'odio rifiutando il ruolo della vittima. Persino in un campo di concentramento Etty provava compassione per i suoi carnefici. Arrivare ad avere compassione di chi ci fa del male: lo ha fatto anche Stefano, ma lui ha visto i cieli aperti e il Figlio dell'uomo alla destra di Dio (At 7,56), e in un certo senso è stato aiutato. Etty non ha visto nulla: la sua è stata una scelta, una consapevolezza.

Questo ci aiuta a comprendere il nostro stare insieme. Non dipende da dinamiche umane, ma dalla convinzione che il Signore ci ha scelti per questo cammino comune.

Preghiera per la fraternità

E allora, Signore, vogliamo pregarti per la nostra fraternità di Palermo. Siamo all'inizio dell'anno pastorale: abbiamo vissuto Bardonecchia e le vacanze, e adesso riprendiamo, passo dopo passo. Poi ci sarà Paestum; a Natale verrò, come in questi ultimi anni, e poi il master, il ritiro di primavera e il seminario, in cui quest'anno Palermo avrà una parte attiva. C'è tutto questo mondo: al mattino il «Grazie Gesù», il rosario delle anime, il rosario di Maria, il rosario angelico... c'è davvero di tutto. E allora la preghiera per la nostra fraternità diventa soltanto una preghiera di ringraziamento. Grazie infinitamente, Signore, per averci chiamati a questo cammino meraviglioso, per averci scelti.

La cosa bella della Fraternità è il collegamento tra tutte le sue realtà: Palermo, Pontecagnano/Salerno, Roma, Gallarate, Novara, Oleggio e altre ancora; e forse se ne stanno aprendo di nuove ad Altamura e a Pesaro. È davvero un mondo bello, dove possiamo andare a pregare per il battesimo nello Spirito.

Ricordiamoci che quando preghiamo per gli altri, la grazia arriva anche a noi. Madre Teresa di Calcutta pregava così: *«Quando sono triste, donami persone tristi per cui pregare; quando sono malata, donami persone malate da consolare».*

Mi è successo di recente, con una cosa che neanch'io volevo. C'è Francesco, di Frosinone, che mi telefona spesso e che ha seri problemi ai polmoni. Ero a Roma a predicare per la fraternità romana e il gruppo di Frosinone mi chiese di pregare per lui, perché smettesse di fumare. Di solito, alla fine di un ritiro, sono stanco e rimando: «Pregherò più tardi». Questa volta invece, perché Francesco è davvero una bellissima persona, ci siamo fermati e abbiamo pregato perché smettesse di fumare. Dopo il ritiro, come al solito, mi sono acceso una sigaretta, ma mi dava fastidio. Ho pensato fosse la stanchezza; mi sono riposato, ho mangiato, ma niente: alla fine ho dovuto smettere io, completamente, e non volevo! Vedete? La grazia è arrivata a me, perché il Signore ci dà tutto ciò di cui abbiamo bisogno.

Cercate prima il Regno

Stamattina, per fare gli auguri a mio fratello Antonio, gli ho mandato il versetto: *«Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33)*. Mio nipote Raffaele, il figlio di Antonio, ha scritto nella chat: *«Zio, ma io che cerco i soldi, allora prima devo cercare il Regno?»*. Sì, è proprio così. Mio cognato ha commentato: *«Soddisfatti o rimborsati»*. E io ho aggiunto che il senso del testo originale non è tanto *«vi sarà dato in sovrappiù»*, quanto piuttosto: *cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia tutto ciò di cui hai bisogno ti sarà posto davanti*. Non lo devi andare a cercare.

Cercare il Regno (ce lo ricorda anche l'albero della vita, le cui radici sono *Malkut*, il Regno) significa vivere nello Spirito, e non soltanto quando vieni il lunedì sera a cantare qualche canto. E significa cercare la sua giustizia, che non è la giustizia del mondo. Quella consiste nel dare a ciascuno ciò che si merita, ed è giusto così, come sa bene chi fa l'avvocato. Ma Gesù è stato chiaro: *«Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20)*. Qual è dunque la giustizia di Dio? Dare agli altri non ciò che si meritano, ma ciò di cui hanno bisogno. E tante volte non lo facciamo. Se vivi nello Spirito, dai agli altri ciò di cui hanno bisogno, anche se non lo meritano, e tutto ciò di cui hai bisogno ti sarà posto davanti.

Ma attenzione: bisogna chiedere. Se vuoi un castello in Valle d'Aosta, devi chiederlo. Quando entri in un negozio non dici al commesso: «Mi dia quello che vuole lei». Dici esattamente ciò che desideri. Prossimamente riprenderò la tecnica dei «101 desideri»: devi chiedere quello che vuoi. E se vuoi una casa, non chiedere una casetta, altrimenti arriverà una casetta.

Io stesso, una volta, chiesi: *«Signore, voglio un attico con una bella vista e con qualcuno che si prenda cura delle piante»*. Il fatto è che il Signore mi dà tutto quello che chiedo, ma non aveva capito che lo volevo a Novara! Così mi ha dato un superattico su una delle piazze più belle del mondo, piazza Navona, con padre Aldo che curava le piante: io mi sedevo al tavolino e lui annaffiava, e da lì vedevo l'Altare della Patria, la

Sinagoga, Monte Mario. Non avevo specificato il luogo. Poi il Signore ha sistemato le cose anche a Galliate per diritto divino.

Così funziona: i desideri vanno scritti, detti, ripetuti ogni giorno e specificati. Un'unica avvertenza: non chiedete persone precise, ma descrivetene le caratteristiche. Ricordo una nostra parrocchiana che, il giorno del suo compleanno, chiese al Signore di incontrare la persona giusta: dopo quindici giorni ha conosciuto colui che sarebbe diventato suo marito, dopo nove mesi si è sposata e dopo un anno ha avuto un figlio. Tutto ciò che chiedi, il Signore te lo dà. «*Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia*», e tutto vi sarà posto davanti. «*Chiedete e vi sarà dato*» (Mt 7,7).

*Ti ringraziamo, Signore, per questa fraternità che ci apre il cuore e ci
fa conoscere persone meravigliose che ci donano tanto amore.
Vogliamo dirti grazie, infinitamente grazie, per tutto quello che ci hai
dato.*